



Katholieke Universiteit Leuven
Faculteit Letteren
Departement Linguïstiek

I CONCETTI DI LINGUA E DIALETTO

NE LA SICILIA LINGUISTICA OGGI

Promotor : Prof. Dr. Giovanni RUFFINO

Co-promotor : Prof. Dr. Serge VANVOLSEM

Verhandeling voorgedragen door Nicolas

GÉRARD tot het bekomen van het diploma

Aanvullende Opleiding in Taal en Cultuur :

Italiaans

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare i professori Giovanni Ruffino e Serge Vanvolsem per le correzioni e il commento di questo lavoro, nonché i professori Franco Lo Piparo per l'avvio del progetto e Franco Musarra per aver sostenuto il mio progetto Erasmus.

Ringrazio pure i dottorandi Giuseppe e Pasquale per i loro preziosi consigli. Ovviamente assumo la responsabilità per gli errori rimasti.

Grazie mille anche a Lucius, a Bertrand, a Pietro, a Ciccio, a Hendrik, a Lies, a mia madre e soprattutto a Milena e a Kim, senza cui la presente opera sarebbe stata un manoscritto.

*“Wer der Demoralisierung entgehen will,
muß Strenge in der Formulierung wahren.”*

Theodor WIESENGRUND (1903-1969)



INDICE

Ringraziamenti	i
Indice	iii
0. Introduzione generale	1
1. La lingua e il dialetto.....	4
1.0. Introduzione	4
1.1. La lingua.....	6
1.1.0. Introduzione : la definizione lessicologica.....	6
1.1.1. I livelli di variabilità.....	8
1.1.2. L'accezione scientifica di lingua.....	10
1.1.3. La lingua standard	14
1.2. Il dialetto e il suo rapporto con la lingua.....	17
1.3. Conclusione.....	19
2. La terminologia e la metodologia linguistica nel primo volume de <i>La Sicilia linguistica</i> <i>oggi</i>	21
2.0. Una breve presentazione dell'inchiesta.....	21
2.1. Il rapporto tra lingua e dialetto	23
2.1.1. Il criterio comune : l'atteggiamento dei locutori.....	23
2.1.2. Il criterio linguistico : un problema metodologico.....	26
2.1.3. La distribuzione funzionale del siciliano e dell'italiano	29
2.2. Conclusione.....	31
3. Conclusione generale	33
4. Bibliografia.....	37
Appendice : La discriminazione linguistica dell'OLS	40

0. Introduzione generale

Secondo un gran numero di fonti la maggior parte delle lingue sarebbe in via di estinzione. Soprattutto l'Europa sembra essere molto preoccupata di questa mortalità linguistica. In primo luogo, l'Unione europea, considerando importante la diversità linguistica al livello culturale e socioeconomico, ha preferito fin dall'inizio lavorare con le lingue nazionali dei suoi membri. Dimentica però che molte lingue non hanno lo statuto nazionale nel paese in cui si ubicano. Queste lingue rimangono dunque in una impasse istituzionale.

Poi, nel 1992, la Commissione europea aprì alla firma la *Carta europea per le lingue regionali e minoritarie*. L'obiettivo principale fu di garantire una stabilità costituzionale alle lingue minacciate dal disuso. Il testo proposto permette effettivamente di scegliere gli ambiti in cui sarà protetto l'uso di una lingua regionale e minoritaria tra un elenco di argomenti (insegnamento, giustizia, ecc.). Esso consente anche di scegliere la lingua o le lingue di cui si desidera la copertura dalle misure selezionate. Per un verso, questo comporta tre problemi metodologici. Primo, una certa comunità linguistica otterrà una riconoscenza ufficiale solo se il rispettivo governo nazionale decide di accordargliela. Poi, questo stesso governo giudicherà degli ambiti pertinenti. Per ultimo, tutta la *Carta* è orientata verso la consolidazione costituzionale di idiomi ignorati oppure oppressi. È ovvio che la ratificazione della *Carta* è solo un atto teorico. Non significa affatto un incremento dell'uso proprio. Per l'altro, la *Carta* adopera una terminologia a conseguenze discutibili: si tratta solo di proteggere le *lingue regionali e minoritarie*, e di conseguenza non i dialetti. Di nuovo, se una data varietà linguistica è considerata una lingua oppure un dialetto dipenderà dal giudizio del governo. Come questo verrà concretizzato negli stati aderenti resta ancora da esaminare. È probabile che manipoleranno oltre gli aspetti linguistici anche l'opinione della popolazione, valori emotivi e preconcetti riguardante certi idiomi ed altri argomenti irrazionali.

Nella ricerca che segue indaghiamo su una parte del mosaico delle lingue usate nell'isola più grande del mar mediterraneo, cioè la Sicilia. L'unità regionale, dunque, funzionerà come limite spaziale. In Italia, l'unificazione linguistica è stata un processo molto lungo e complesso. Da una parte, la progressiva *italianizzazione* ha già avuto successo come lingua scritta nel Quattrocento¹. Si è quindi sviluppata a partire da una lingua di cultura,

¹ Per dettagli ulteriori, si veda Lo Piparo 1987.

differenziandosi notevolmente dall'unità linguistica su fondamenti politico-nazionali (come per esempio in Francia²). D'altra parte è solo dopo l'unificazione italiana (1861) che la lingua italiana è diventata la lingua nazionale. Si è nondimeno dovuto aspettare la fine della seconda guerra mondiale prima che essa divenga una vera lingua comune. Per questa ragione le lingue vernacolari (romanze) vengono assai utilizzate, al punto che abbiamo a che fare con una *diglossia* particolare³. All'inizio, il siciliano consisteva in "due principali varietà: la letteraria e la colloquiale e/o popolare" (LO PIPARO 1987: 750). Però, "[b]isogna aspettare l'Ottocento e gli anni di preparazione dell'Unità perché il siciliano nella valutazione del ceto intellettuale assuma inequivocabilmente i connotati di idioma popolare, rurale e dialettale" (*ib.*: 763).

Importanti sono stati anche gli avvenimenti storici e socioeconomici che hanno trasformato profondamente il siciliano. L'isola stessa è un quadrivio che forma un legame tra tante culture orientali e occidentali, meridionali e settentrionali. In altri termini, la sua situazione linguistica non dipende solo dalla sua (neo)romanizzazione ma anche dalla sua famosa attività letteraria nel Duecento, dal passato greco, dalla dominazione e poi vicinanza araba, ecc. Ora, il nostro intento non sarà quello di studiare l'influsso dei fenomeni storici, sociali e quindi linguistici dentro una certa varietà di lingua. Piuttosto di indagare sugli aspetti della linguistica contattuale, preferiamo per questo studio prendere come punto di riferimento la terminologia linguistica. Questa ricerca si fonderà, dunque, prima di tutto su una messa in rilievo della detta terminologia alla luce della vicenda siciliana: cos'è il *dialetto* e cos'è la *lingua* in Sicilia, e come si deve concepire il loro rapporto, cioè la loro distribuzione semantico-funzionale. In seguito, analizzeremo la sfumatura recata da lingua *standard*. Purtroppo le esigenze economiche di questo lavoro ci impediscono di trattare altri concetti simili (come *lingua nazionale*, *lingua ufficiale*, *linguaggio*, *parlare*, *parlata* e i grecismi *idioma* e *κοινή*).

Fra parentesi, il rischio che si inserisca un problema d'interpretazione e di comprensione utilizzando *lingua* e *dialetto* nella ricerca linguistica, che entri qualche pregiudizio o

² I momenti dell'unificazione linguistica francese sono stati analizzati da Calvet (1998: cap. 16).

³ "[S]i potrebbe forse definire correttamente il repertorio italo-romanzo medio come una situazione di bilinguismo endogeno (o endocomunitario) a bassa distanza strutturale con dilalia. (...). [S]i tratta di una situazione in cui sono chiaramente usati e compresenti due diversi (dia)sistemi linguistici (...). Tale bilinguismo è di origine interna alle comunità parlanti, non è frutto di migrazioni o spostamenti di popolazioni più o meno recenti (...). Infine, il rapporto funzionale e di status fra la varietà alta e la varietà bassa sarebbe del genere di (...) dilalia, (...) con entrambe le varietà impiegate/impiegabili nella conversazione quotidiana e con uno spazio relativamente ampio di sovrapposizione" (BERRUTO 1993: 5-6). Si consulti anche Sgroi (1994: 19-95).

scorrettezza ideologica dovuti alla distribuzione illogica delle parole adoperate, è, in realtà, molto grande. Così, per sfruttare i vantaggi della *Carta* i difensori di un certo dialetto potrebbero facilmente pretendere di difendere questo idioma come se fosse una lingua minoritaria. Siccome la terminologia linguistica della *Carta* non è affatto esplicitata, l'utilizzazione di argomenti strettamente linguistici non è indispensabile. La qualificazione di una lingua come *lingua* oppure *dialetto* dipende dunque dalle competenze del governo nazionale.

Sorge appunto la domanda se tutta questa terminologia potrebbe essere utilizzata ancora oggi in maniera univoca non tanto dai politici o dai demagoghi, ma soprattutto dagli interessati al contatto delle lingue, i (socio)linguisti in particolare. Formuliamo così la nostra ipotesi di partenza:

Il rapporto tra *dialetto* e *lingua* insinua una subalternità ideologica impropria rispetto alla realtà linguistica.

In altre parole, se vogliamo analizzare e interpretare il vissuto linguistico di una comunità o di una regione, pensiamo che sia meglio di rinunciare all'uso dei concetti *lingua* e *dialetto*, nel senso che il loro senso ideologico sottinteso non permette di rendere con esattezza il rapporto tra due o più idiomi. Per quanto riguarda la *Carta*, questa opinione significa che ogni varietà linguistica ha le facoltà intrinseche di essere elevata allo statuto di lingua regionale o minoritaria. Mediteremo in questa ricerca prima sui criteri adoperati dai sociolinguisti per differenziare i vari nomi dei sistemi linguistici e le loro rispettive funzioni sociali. Questo implica prima l'analisi del concetto di *lingua* (*si veda 1.1.*) e poi l'analisi di quello di *dialetto* (*si veda 1.2.*). Entrambi i termini saranno esaminati nel loro senso e giudicati nel loro nonsenso.

In secondo luogo, ci concentriamo sul procedimento seguito nel primo volume de *La Sicilia linguistica oggi*. Si tratta di una ricerca sociolinguistica quantitativa per mettere in rilievo la distribuzione funzionale del siciliano e dell'italiano. Questa ricerca è stata di capitale importanza per la nostra comprensione della situazione contemporanea (o almeno di quella di un decennio fa). Nella conclusione considereremo la nostra ipotesi a partire dai risultati ottenuti dalla nostra ricerca.

1. La lingua e il dialetto

1.0. Introduzione

Per comprendere meglio la portata semantica dei concetti *dialetto* e *lingua* bisogna avvicinarsi con precauzione. Sono termini fondamentali per i ricercatori interessati alla comunicazione linguistica, ma il loro uso coinvolge oltre i sociolinguisti, i dialettologi e gli etnologici, anche gli psicologi, i neurologi, i legislatori, fino all'uomo qualunque. Purtroppo il problema (inevitabile) è che ogni disciplina e ogni attitudine creano le loro proprie interpretazioni di questi concetti. Indubbiamente, questo non ne facilita né la comprensione né il discorso complessivo che si sviluppa su questa tematica. In realtà, se il politico e il giudice considerano una certa varietà di lingua come l'unica lingua a adoperare durante le attività professionali, applicheranno altri criteri rispetto al commerciante e il suo cliente al mercato, o al cantastorie e il suo pubblico.

Un'altro aspetto che modifica il significato della dicotomia *lingua - dialetto*, è l'utilizzazione di modificatori aggettivali che formano sintagmi del tipo "*lingua/dialetto + aggettivo*". *Lingua ufficiale* si riferirebbe in questo senso al mezzo di comunicazione linguistico (e simbolico) del governo regionale, nazionale, dei tribunali ecc. *Lingua vernacolare* sarebbe quella comunemente ma anche scientificamente chiamata *dialetto* (o *lingua volgare, regionale, popolare,...*). Ora, talvolta il dialetto può differenziarsi dalla lingua su quasi tutti i livelli linguistici: la fonetica, la morfologia, la sintassi, il lessico. Sorge la domanda se *dialetto* in questa situazione non sia un termine superfluo rispetto a *lingua*. Lo stesso succede quando si parla di *dialetto sovraregionale*. Se viene facilmente chiamato *κοινή*, raramente lo si denota come *lingua* anche se è usato su territori più vasti. Se lo stesso idioma è considerato una *κοινή* può anche essere chiamato una *lingua franca*. In questo caso, si tratterebbe dunque di una tautologia, cioè di una ridondanza terminologica?⁴ Bisogna chiedersi, insomma, se lo studio

⁴ Ad esempio, la fioritura terminologica dovuta alle numerose descrizioni pluridisciplinari e le opinioni divergenti sembrano senza limiti. Così, in una legge del 1990, il governo della Comunità francese del Belgio ha preferito chiamare le sue lingue regionali *langues régionales endogènes*. Il modificatore raddoppiato, la concisione terminologica cozza con le esigenze politico-diplomatiche (GÉRARD 2002: 50-51). In Italia hanno preferito parlare di *minoranze linguistiche storiche* (PARLAMENTO ITALIANO 1999). Qualcosa di simile succede anche in Sicilia, dove minoranze linguistiche con una presenza attestata prima dell'italiano, sono considerate alloglotte rispetto alle altre varietà di lingua sull'isola (*si veda in appendice*).

della diversità linguistica abbia veramente goduto di tanta creatività e insomma, di tanta intromissione. Perciò esamineremo l'origine e il senso di *lingua*. Poi vedremo come la utilizzano i linguisti, cioè gli specialisti della disciplina vincolata alla parola in modo metonimico. Dopo, ci fermeremo sull'influsso delle precisioni aggettivali. Nell'economia del nostro lavoro ci limiteremo, però, alla locuzione più legata alle autorità ufficiali: la *lingua standard*. Nell'ultima parte indagheremo sull'origine e sul senso di *dialetto*, con una particolare attenzione al suo rapporto con la lingua. Raggiungeremo così il *focus* del nostro interesse, cioè di poter criticare e se necessario reinterpretare la relazione tra *lingua* e *dialetto*.

Tutto considerato, il procedimento che proponiamo ci permetterà in modo assai sicuro e prudente di analizzare e di comprendere gli strumenti magari più importanti della linguistica. Ripetiamo che alla fine questo ci darà le facoltà tecniche di interpretare la situazione linguistica contemporanea in Sicilia, basandoci evidentemente sul lavoro dell'*Osservatorio Linguistico Siciliano* (OLS).

1.1. La lingua

1.1.0. Introduzione : la definizione lessicologica

Secondo lo *Zingarelli* la parola *lingua*, di origine latina, si riferisce all'organo umano nella bocca e per motivi metonimici, al “[s]istema grammaticale e lessicale per mezzo del quale gli appartenenti ad una comunità comunicano tra loro” (DOGLIOTTI *et al.* 1994¹²). Vi distinguiamo due poli che analizzeremo sviluppando il nostro ragionamento. Da una parte, c'è l'utilizzazione della lingua espressa nella subordinata centrale, dall'altra una lingua viene anche concepita come un sistema linguistico.

In primo luogo, per quanto riguarda la sua essenza come mezzo comunicativo, è innegabile che la lingua permette di comunicare. Ma permette anche di più. Oltre la trasmissione del messaggio stesso, la lingua lascia aperto un certo grado di libertà nella scelta delle parole, nel loro ordine, nella loro pronuncia, ecc. Piuttosto di essere arbitrario, siamo convinti che questo procedimento si fonda su un'attività psicolinguistica (cosciente o no) da parte del parlante. Poi, una comunità è solo raramente monolingue; non solo nella sua espressione ufficiale, ma anche al livello delle lingue vernacolari le varietà linguistiche si sovrappongono. In altre parole, l'uso della lingua per la comunità in cui viene utilizzata non si può quasi mai estrapolare dall'insieme delle attività comunicative del gruppo. Così l'Italia ha come lingua nazionale l'italiano e nello stesso tempo “la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo” (PARLAMENTO ITALIANO 1999: art. 2.). I dialetti non fruiscono di tale ricognizione; nondimeno in Sicilia, la lingua insegnata a scuola è l'italiano e poi c'è quella ancestrale trasmessa a casa, al posto di lavoro, ecc. Poi, ci sono anche le varietà linguistiche dentro una stessa lingua. Queste varietà vengono usate secondo la situazione colloquiale in cui si trovano i parlanti: la lingua che parliamo allo stadio non è la stessa di quella con cui comunichiamo al nostro lavoro. Proviamo di snodare questi problemi con l'aiuto degli studiosi nei punti seguenti.

In secondo luogo, il contesto strettamente linguistico che suggeriscono le parole *grammaticale* e *lessicale* è una descrizione che lascia molto a desiderare: contiene, secondo noi, una restrizione semantica di *lingua*. Infatti, la definizione dello *Zingarelli* parte dal presupposto che si possa solo cambiare da un *sistema linguistico* (cioè da un insieme di regole

che costituiscono una *lingua*) ad un altro. Per esempio, un belga che viaggia in Sicilia per qualsiasi motivo incontrerà grandi problemi di comunicazione se non domina la lingua italiana. Però, ciò che non possiamo dedurre dalla definizione è che questo belga, se possiede una base della lingua italiana, presumibilmente sarà considerato come uno straniero e perciò può cambiare la situazione locutiva e quindi l'italiano del suo interlocutore *nativo*. E quando cambiano gli atteggiamenti, ci sono delle ripercussioni relativamente importanti sulla situazione linguistica. Questo non succede solamente nella comunicazione tra persone appartenenti a comunità linguistiche diverse. Un milanese che deve vendere la sua merce in Sicilia utilizza l'italiano, però probabilmente sentirà nelle risposte, oltre all'italiano proprio della regione, anche un'altra lingua per lui incomprensibile (*si veda 1.1.2.*). Visto che esistono dei siciliani non italianizzati⁵, dovremmo concludere, a partire della definizione dello *Zingarelli*, che in Sicilia si parla, oltre l'italiano, un'altra *lingua*, cioè il siciliano.

Insomma, per rendere con più esattezza e rigorosità la portata strutturale e funzionale della parola *lingua*, concentreremo il nostro ragionamento su due concetti essenziali. Il primo è la variabilità linguistica e tratta le varietà temporali, comunicative, sociali, regionali, ecc. (*1.1.1.*). Dopo questo analizzeremo soprattutto la variabilità regionale, visto che è la realtà linguistica siciliana su cui andiamo sviluppando le nostre conclusioni finali. In secondo luogo, indagheremo sulla funzione comunicativa della lingua e più precisamente come viene analizzata la presenza di due lingue in una stessa comunità (*1.1.2.*). Nel terzo capitolo cercheremo di mettere in rilievo la differenza tra *lingua* e *lingua standard*. Quest'ultima figura tra le locuzioni composte su *lingua* più conosciute. Con questi risultati speriamo di aver fatto un primo passo verso una distinzione chiara di *lingua* rispetto a *dialetto*.

⁵ “Nel nostro universo i siculofoni sono il 5,63%” (LO PIPARO 1990: 36).

1.1.1. I livelli di variabilità

Siccome la lingua si realizza di modo molto meno unificato di quanto non lo presupponeva la definizione dello *Zingarelli*, bisogna spezzettare i diversi assi di questa variazione. A questo fine ci riferiamo a Berruto (1993: 8-9), secondo cui

“[I]e fondamentali dimensioni della variazione sincronica della lingua sono costituite: dall’area geografica in cui viene usata la lingua (o, più specificamente, dalla regione di provenienza dei parlanti e dalla loro distribuzione geografica) – variazione **diatopica** (...); dallo strato o gruppo sociale a cui appartengono i parlanti (o più specificamente, dalla posizione che il parlante occupa nella stratificazione sociale) – variazione sociale o **diastratica**; dalla situazione comunicativa nella quale si usa la lingua – variazione situazionale o funzionale-contestuale o **diafasica**.”⁶

Oltre questi tre assi di variazione, Berruto considera un quarto livello, chiamato **diamesico**, che tiene conto del “canale attraverso cui la lingua viene usata” (*ib.*: 9). Questi quattro parametri destinati a comprendere la portata reale della lingua italiana contemporanea formano una rete funzionale molto complessa. Se ci limitiamo alla variazione diatopica, i due poli del *continuum* sono costituiti “dall’italiano standard normativo (...) e dall’italiano fortemente dialettalizzante” (*ib.*). Tra questi due si accumulano numerose varietà linguistiche dell’italiano dovute all’incrociarsi degli assi diamesici, diafasici, diastratici e diatopici. Se si considera soltanto la variazione dentro la lingua contemporanea, si nega le evoluzioni linguistiche sull’asse temporale. Tautologicamente parlando, partire dalla lingua sincronica riduce a zero la variabilità temporale. Storicizzare le evoluzioni funzionali della distribuzione linguistica aiuta però a raccogliere fatti essenziali per comprendere e interpretare correttamente la situazione contemporanea (*si veda in appendice*). Confermiamo in questo modo il punto di vista secondo cui la lingua contemporanea non è affatto unitaria. Se esistono *il* vocabolario e *la* grammatica della lingua, e se c’è una sola Crusca che suggerisce il buon uso della lingua, in concreto, *la* lingua italiana non è altro che un’*utopia*, o meglio una rete di varietà linguistiche italiane. L’unità che insinua l’uso dell’articolo definito ne *la lingua italiana* si riferisce in realtà a una forma ideale della lingua, cioè come viene usata nella complessità delle sue funzioni e delle sue forme. In compenso, questa variabilità linguistica si nota anche nel dialetto. Anche se il dialetto viene parlato in un’area meno ampia, in un

⁶ Il grassetto è nostro.

numero minore di situazioni, ecc. può essere legittimamente concepito come una rete di diverse varietà (*si veda 1.2.*).

D'altra parte, constatiamo che nel *continuum* invocato da Berruto (1993), il linguista considera implicitamente che le interferenze dallo strato dialettale in direzione dell'italiano sono le uniche che possano succedere. L'uso di parole d'origine inglese, francese, ecc. non è preso in considerazione. Però, il fenomeno è nella stessa misura estrapolabile dal dialetto: quando, per esempio, nel siciliano entrano delle locuzioni *italianeggianti*, l'innovazione può essere considerata una deteriorizzazione del dialetto⁷. È chiaro che queste interferenze linguistiche ostacolano la classificazione nitida e univoca della lingua e del dialetto⁸.

L'analisi della variabilità linguistica non permette dunque una delimitazione chiara della lingua e del dialetto. In ciò che segue indagheremo in modo più approfondito sugli strumenti scientifici destinati a distinguere due lingue presenti in una stessa comunità, in uno stesso parlante o in una stessa regione. Si tratterà più specificamente della coscienza linguistica, delle possibili distanze tra due lingue e dell'eteronomia di una varietà con un'altra.

⁷ Certo, la lingua influisce di più sul dialetto che viceversa. Non dimentichiamo però che la *visibilità* della lingua è assai più importante: ha una diffusione spaziale più ampia, viene emessa nella radio e nella televisione, è di importanza primordiale per la crescita socioeconomica ed è insegnata nella scuola dell'obbligo. Grosso modo, distinguiamo due tendenze rispetto all'italianizzazione linguistica della penisola. Qualcuno stima che la perdita del dialetto è da imputare all'inerzia delle istanze pubbliche rispetto al loro dovere di proteggere il patrimonio linguistico nazionale e il diritto umano che è quello di poter esprimersi nella propria lingua materna. Altri considerano l'unità linguistica una garanzia costituzionale per l'unità nazionale.

⁸ Lo Piparo (1987: 736 e passim) aborda questa problematica dal punto di vista diacronico.

1.1.2. L'accezione scientifica di *lingua*

Oltre ai significati di lingua come fenomeno descritto e analizzato autonomamente, le ricerche linguistiche hanno formulato delle definizioni del concetto *lingua* per distinguere una varietà da un'altra. Trattiamo questo argomento con il saggio di Ammon (1987) in cui vengono studiati tre aspetti determinanti: la coscienza dei locutori, la distanza tra due lingue e l'intercomprensione.

Il primo criterio considerato pertinente da Ammon è **la coscienza linguistica dei locutori**. Questo coinvolge dei criteri adoperati dai parlanti rispetto a un certo idioma. La riconoscenza di una lingua dipende allora prioritariamente dall'opinione (maggioritaria) della comunità linguistica. È ovvio che in un contesto strettamente linguistico le ricerche di questo tipo hanno un valore discutibile. Anche se mettono in evidenza dati importanti per la comprensione del vissuto linguistico all'interno della comunità indagata, manca una base giustificativa. In altre parole, la tassonomia delle lingue diventa una materia più democratica che scientifica. Ad esempio, per la domanda-stimolo "Il siciliano è una lingua e non un dialetto", nell'OLS le risposte sono state raccolte tal e qual, cioè senza aver chiesto un ragionamento giustificativo per l'opinione espressa (*si veda 2.2.1.*)⁹. L'insufficienza linguistica del procedimento democratico si nota nella stessa misura nell'opinione secondo la quale i dialetti della Sicilia sarebbero *dialetti italiani* o *dialetti dell'italiano*. Legare i dialetti all'area geografica è certamente accettabile e anche utile, però troppo spesso dei non specialisti lo legano all'area d'influenza della lingua più importante e considerano dunque i dialetti come aberrazioni dell'italiano¹⁰. Per amore d'univocità preferiamo rinunciare il più spesso possibile alla caratterizzazione dei dialetti siciliani come *dialetti italiani* o *dialetti dell'italiano*. Chiamarli *dialetti siciliani*, invece, permette di rendere con chiarezza lo stesso concetto senza perciò insistere sull'inferiorità della lingua regionale rispetto a quella nazionale (*sull'uso di dialetto si veda 1.2.2.*).

⁹ A questo punto è importante insistere sul fatto che un certo atteggiamento viene spesso ispirato da attività promozionali da parte di istituti (linguistici). Per esempio, se la Regione siciliana investisse in una campagna promozionale per l'uso del siciliano, questa influirebbe il ragionamento della gente e determinerebbe un atteggiamento più favorevole nei confronti della lingua in considerazione.

¹⁰ De Mauro (*et al.* 1993²: 8) chiama questo atteggiamento dovuto all'ambiguità terminologica "il *mito puristico*, che vede il dialetto come deviazione, errore, corruzione, incultura". Il linguista discerne poi il "mito populistico" secondo il quale i dialetti sono "considerati un modo di parlare più autentico, più popolare, più bello dell'italiano" (*ib.*: 7).

Questo ci conduce a esaminare attentamente un secondo criterio più pertinente dal punto di vista linguistico: **la distanza linguistica**. Questa può essere concepita *genetica*, *sistematica* e può anche riferirsi al livello d'*intercomprensione*. Per ciò che riguarda la distanza genetica, l'italiano, il siciliano e anche il galloitalico¹¹ hanno la stessa origine: il romanzo. Per noi, non costituisce quindi un criterio pertinente per classificare i diversi sistemi linguistici in Sicilia. Di più, in qualche situazione la distanza genetica è un problema nel senso che un albero genealogico non sa rappresentare delle convergenze. È importante poiché sull'isola di Pantelleria, gli immigrati siciliani hanno creato un *creolo*, cioè una convergenza di diverse varietà di siciliano, rendendo difettosa l'applicazione del metodo genetico alla realtà linguistica siciliana (TROPEA 1988). Questo vale anche per l'innovazione *italianeggiante* del siciliano (*si veda anche qui sotto*).

Al livello della distanza sistematica, le differenze tra l'italiano e il siciliano sono notevoli. Foneticamente per esempio, il siciliano si distingue dall'italiano con l'uso delle cosiddette *cacuminali*. Si tratta tra altri della retroflessione del nesso consonantico [tr]. Esiste però un'area messinese dove l'occlusiva è diventata fricativa (D'AGOSTINO *et al.* 1995: 90). L'uso delle cacuminali non è dunque assoluto in tutta l'isola. Per quanto riguarda il lessico, basta aprire un volume del *Vocabolario siciliano* per accorgersi delle particolarità siciliane. Secondo la maggior parte dei linguisti, il siciliano è nondimeno un dialetto italiano. In termini generali, questa variazione linguistica viene studiata dalla geografia linguistica. Fondamentalmente permette la rappresentazione cartografica dei risultati raccolti sui punti (geografici, sociolinguistici,...) indagati¹². “Il siciliano è incluso nella sezione dei *dialetti meridionali estremi* assieme ai dialetti del Salento e a quelli della Calabria meridionale (...). Questa sezione rientra a sua volta nel più grande raggruppamento dei dialetti *centro-meridionali*, che sono accomunati da alcune caratteristiche di pronuncia” (RUFFINO 2001: 32-33). Oltre la demarcazione del siciliano rispetto all'italiano, l'approccio geografico ha permesso a Piccitto (1959: 191) di classificare il siciliano sulla base di aspetti fonetici:

¹¹ Sul galloitalico in Sicilia, si consulti ZAMBONI (2002: 42-44).

¹² Per dettagli sulla metodologia dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (progetto in corso), e su come ci si concepisce la “fusione” tra variazione diatopica e variazione diafasica, si veda Ruffino (1995: 11 e passim).

SICILIANO OCCIDENTALE		<i>Palermitano</i>
		<i>Trapanese</i> <i>Agrigentino centro-occidentale.</i>
SICILIANO CENTRO-ORIENTALE	Centrale	<i>Parlate delle Madonie</i> <i>Nisseno-ennese</i> <i>Agrigentino orientale.</i>
	Orientale	<i>Parlate del sud-est</i> <i>Parlate del nord-est</i> <i>Catanese-siracusano</i> <i>Messinese.</i>
PARLATE GALLO-ITALICHE.		

Inoltre, ripetiamo che l'italianizzazione del dialetto provoca l'avvicinamento strutturale dei due sistemi linguistici. Anche se oggi il fenomeno rimane grosso modo limitato al livello lessicale, nel futuro forse verranno innovati anche gli altri livelli linguistici del siciliano, come per esempio la fonetica. La progressiva preferenza funzionale dell'italiano lo fa almeno supporre (*si veda 2.*). Simultaneamente, l'avvicinarsi delle due lingue compromette man mano l'applicazione del modello genetico.

L'ultimo modo secondo il quale viene concepita la distanza tra due lingue è quello dell'intercomprensione tra entrambi. A prima vista sembra un criterio solido per distinguere il siciliano dall'italiano: un rapido campionamento mostrerebbe molto probabilmente che il siciliano risulta incomprensibile alla maggior parte degli altri italiani. Però la problematica è doppia. Il siciliano non è così unitario: delle varietà di confini opposti dell'isola potrebbero essere incomprensibili però saranno legate da una catena di intercomprensione. Esistono poi alcuni problemi metodologici fondamentali. Come, per esempio, trovare degli informatori *monolingui* in siciliano in un mondo dove i *mass media* in lingua nazionale "controllano" il tempo libero? Quali frasi-stimolo possono essere considerate caratteristiche per *il siciliano*? D'altra parte, nelle risposte degli informatori entrerà spesso un aspetto poco controllabile dal ricercatore: colui che non vuole capire, non capirà (CHAMBERS *et al.* 1980: 4-6).

Il terzo criterio discriminante è l'**eteronomia di una varietà** con una varietà di lingua standardizzata (*si veda 1.1.3.*). Secondo questo criterio, l'italiano sarebbe autonomo rispetto al sistema linguistico concorrente, *in casu* il siciliano. Il siciliano invece viene sempre più innovato da elementi italiani. Perciò vengono per esempio corrette le interferenze dal dialetto alla lingua nella scuola dell'obbligo (CHAMBERS *et al.* 1980: 10-14; DE MAURO *et al.* 1993²: 9; RUFFINO 2001: 106-111). Inversamente, la mera esistenza di questo bisogno

didattico significa che la lingua non riesce ad immunizzarsi completamente contro gli influssi esteriori. In altri termini, vista la bidirezionalità degli influssi, l'eteronomia è un concetto complesso¹³. Ovviamente questo cambia anche la vicenda della distanza sistematica e quindi dell'intercomprensione tra le due varietà linguistiche (*si veda qui sopra*).

Tutto considerato, la determinazione di due lingue è un'operazione azzardatissima. Soprattutto in Sicilia, la mescolanza accresciuta dei popoli e la convivenza plurisecolare dell'italiano e del siciliano rendono numerosi e spinosi i problemi metodologici. Gli indizi indicano che, insomma, i due idiomi romanzi dell'isola formano un insieme oppure un'asse bipolare in cui la convivenza si presenta con molte sfumature e particolarità. Per rendere queste precisioni, sono stati creati dei gruppi nominali sul nucleo *lingua*. Nella parte che segue indagheremo più approfonditamente sulla locuzione più pertinente nell'ambito di questo lavoro, cioè *la lingua standard*.

¹³ L'eteronomia può essere formulata funzionalmente. L'italiano sarebbe allora eteronomo rispetto al siciliano negli ambiti più formali e di ampiezza nazionale (come per esempio i *media*). In realtà, “[i]l (...) 90,9 % d[e]i siciliani alterna in vario grado e con diverse modalità tanto il siciliano quanto l'italiano” (LO PIPARO 1990: 36). Lo Piparo (1987) affronta la stessa problematica da un approccio storico e ben documentato. Rimane però da esaminare con precisione come la diglossia insulare si presenta a partire da una misurazione in unità temporali (e non funzionali). In una società ad alto tasso di bilinguismo come quella siciliana, la lingua complessivamente più utilizzata potrebbe ben essere la varietà “eteronoma”, cioè il siciliano (D'AGOSTINO 1995: 165). Inversamente, è legittimo chiedersi se l'italiano è veramente autonomo rispetto al siciliano in ambiti non formali.

1.1.3. La lingua standard

Siccome abbiamo avuto molta difficoltà a delimitare l'uso e il significato del concetto *lingua* formulati a partire dai criteri stabiliti dagli addetti ai lavori, chiariremo le precisioni aggettivali e i termini concorrenti che gli stessi studiosi hanno utilizzati per rimediare la polisemia "soffocante". Abbiamo già precisato che nell'ambito del presente lavoro è impossibile soffermarci su tutti i concetti esistenti. Perciò, nella sezione seguente tratteremo unicamente la lingua *standard*. Visto che *standard* riferisce a un uso uniformizzato, giudichiamo questa locuzione molto pertinente per il nostro ambito. Siamo d'altra parte convinti che quest'analisi svelerà aspetti estrapolabili dalle altre locuzioni su *lingua*. Il concorrente più importante di *lingua*, cioè *dialetto*, sarà analizzato nel prossimo capitolo (*si veda 1.2.*).

Sfortunatamente, registriamo nel caso di *lingua standard* uno scarso consenso. In realtà, i criteri commentati come caratteri determinanti per *lingua* corrispondono perfettamente a quelli *intralinguistici* utilizzati da Klinkenberg (1996) per qualificare la lingua standard. Vi aggiunge soltanto due criteri extralinguistici: la presenza di una scrittura e la presenza di istituti linguistici. Purtroppo, sono criteri inadoperabili per distinguere l'italiano dal siciliano. D'una parte, il siciliano gode di una grande tradizione scritta (dal 200 a oggi), dall'altra, la conclusione del *Vocabolario siciliano* (1977-2002) e la costituzione del *Centro di studi filologici e linguistici siciliani* (1952) sono indizi di una forte attività istituzionale.

Ammon (1987: 327), invece, distingue in primo luogo la lingua standard, che consiste in una lingua con almeno una varietà standard, dalla mera varietà standard. Se l'italiano è considerato una lingua standard, è dunque perché esiste una varietà di italiano standard accanto alle altre varietà di italiano non standard. La qualificazione di *standard* attribuisce secondo Ammon una certa autonomia a questa varietà rispetto alle altre. Per le varietà standard delle grandi lingue europee questo corrisponde al fatto di essere codificate:

"[S]uch codifications are not simply linguistic descriptions as they are also known to exist for numerous nonstandard varieties, but they also have a certain normative status" (*ib.*).

L'uso della varietà standardizzata implica un *buon uso*. Quest'uso *standardizzato* di un certo sistema linguistico non è soltanto descritto e proposto come norma nei manuali linguistici, ma viene anche illustrato nelle opere letterarie, negli ormai classici mezzi di comunicazione, nella

scuola, nei servizi pubblici, ecc.¹⁴ Ora, degli organi di questo genere esistono anche per le varietà *non standardizzate*, sia pure in misura meno costringente. Se per esempio il *Centro di studi filologici e linguistici siciliani* (CSFLS) decidesse di descrivere il dialetto siciliano nella sua più ampia varietà possibile, cioè avendo per unica restrizione l'ampiezza della ricerca dialettologica¹⁵, quel *Centro* non farebbe altro che proporre un uso massimamente diversificato del dialetto. Analogamente, se il *Vocabolario siciliano* si chiama *siciliano*, è perché la ricerca lessicologica che lo ha preceduto ha insistito sulla descrizione delle varietà linguistiche di tutta la regione siciliana, senza limitarsi a una certa varietà con una certa irradiazione di prestigio o più usata. In altri termini, in nessun caso il *Vocabolario siciliano* dice che si tratta di un lessema a uso più ampio. Si limita in realtà a precisare i luoghi dove una data parola è stata raccolta, e così riduce l'importanza degli influssi non diatopici della variabilità linguistica¹⁶ (*si veda I.I.I.*). Dunque, questa scelta del CSFLS propone una varietà linguistica come varietà standard¹⁷, cioè quella del luogo. In altri termini, il siciliano è una lingua standardizzata e viene in tal modo sostenuta dalle istituzioni linguistiche pertinenti nel senso che la varietà più appropriata è quella originaria del posto dove viene parlata o scritta. Tutto considerato, ogni varietà del siciliano è una varietà standard¹⁸. Allora, il siciliano viene definito come una lingua che si realizza tramite una rete di differenti varianti linguistiche equivalenti. Questo procedimento è magari più razionale e coerente di quello adoperato per l'italiano standard: ancora oggi molti dubbi circondano la scelta della pronuncia standard nell'insegnamento dell'italiano (LEPSCHY 1978: 101-110).

¹⁴ Siccome tutti questi hanno oltre l'illustrazione del buon uso, una funzione fondamentale normativa, Ammon (*ib.*: 328) li ha perfino chiamati *autorità di prescrizione*.

¹⁵ La premessa del primo volume del *Vocabolario siciliano* precisa che disponeva de "l'effettiva collaborazione di informatori locali in circa 250 Comuni dell'Isola" (PICCITTO 1977: III).

¹⁶ Sullo studio di varietà siciliane sovraregionali, si veda i contributi di D'Agostino *et al.* (1995: 47) e Varvaro (1990).

¹⁷ Una varietà standard tutt'altra è stata riconosciuta da Lo Piparo (1987: 762): "[Nel periodo preunitario, g]li intellettuali sono ben lontani dal pensare di poter trovare nella parlata popolare le regole del buon uso della lingua siciliana. I modelli del buon siciliano vengono cercati tra la classe colta".

¹⁸ Nel corso di piccoli campionamenti a Isola delle Femmine (PA), abbiamo notato a più riprese correzioni di certe risposte considerate meno siciliane. Mostrando per esempio la fotografia di una trottola di legno, la risposta corretta *sciùmmula* veniva corretta in *bbađđà* ("palla, corpo a forma sferica"), termine a senso più generale e più comune in Sicilia.

Concludiamo che di nuovo la terminologia linguistica sembra inadeguata alle nostre esigenze. Se la varietà standard di una lingua possiede una scrittura, degli istituti e delle regole fissate, un uso sovraregionale, ecc. non è affatto distinta dal dialetto. Questa constatazione è anche valida per la *lingua franca*, la *κοινή* e la lingua *comune*. Sia la lingua che il dialetto sono concetti in parte sinonimi di queste alternative terminologiche. Anche come *lingua scientifica*, non c'è nulla di intrinseco al siciliano che gli impedirebbe di essere un idioma adattabile alle esigenze della ricerca¹⁹.

Ora, la lingua possiede anche il significato contrario e opposto a quello di *dialetto*. Approfondiremo quindi nella parte che segue il significato e l'uso di questo concetto concorrente. Vediamo come il suo senso e il suo uso ci possono aiutare nella distinzione dell'italiano e del siciliano.

¹⁹ Manca certamente un lessico adeguato alle esigenze scientifiche perché il siciliano possa essere utilizzato in quegli ambiti. Su come una lingua può essere sviluppata per funzioni nuove, si veda il concetto di *Ausbausprache* in Kloss (1978: 81 e passim). Rilevante è pure l'osservazione che il "siciliano antico era, più dell'attuale, un idioma stratificato" (LO PIPARO 1987: 750).

1.2. Il dialetto e il suo rapporto con la lingua

Lo *Zingarelli* definisce il dialetto come un “[s]istema particolare usato in zone geograficamente limitate” (DOGLIOTTI *et al.* 1994¹²). Nel *Grande dizionario italiano dell’uso* però, lo stesso lemma viene definito come un “sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate e in un ambito socialmente e culturalmente ristretto, divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante e non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico: il d[ialetto] piemontese, siciliano, esprimersi in d[ialetto]” (DE MAURO 1999). Dal punto di vista etimologico, *dialetto* è apparso in italiano avanti 1565²⁰. Proviene dal latino *dialectos* o *dialectus*. In greco *διάλεκτος* significò “conversazione, discussione” (CORTELAZZO *et al.* 1984).

“C’est l’association avec des noms de régions ou de groupes ethniques qui y a introduit l’idée de variété régionale, marquée, lorsqu’on a opposé aux formes de la prose attique classique des formes éoliennes, doriennes, ioniennes” (FOURQUET 1968: 572-573).

Per analogia parliamo di dialetto toscano²¹ e siciliano. Aggiungiamo che c’è come nel caso di una lingua, un livello ideale che rappresenta il dialetto siciliano, cioè la rete di forme e usi possibili di questo idioma; e quella varietà dialettale effettivamente usata nelle diverse località e negli ambiti *socialmente o culturalmente ristretti*.

I dialettologi affrontano il loro oggetto di studio come varietà linguistiche **non-standardizzate** e **ristrette geograficamente**²² (AMMON 1987: 330). Come già abbiamo dimostrato, il siciliano consiste in una lingua standardizzata che si manifesta in realtà attraverso una rete di varietà standard (*si veda 1.1.3.*). È nondimeno la lingua di una regione

²⁰ Sulla riapparizione di *dialetto* nell’epoca rinascimentale, si veda Alinei (1984: 169-199).

²¹ Nella Sicilia del 700, Francesco Testa definì il toscano “quasi il dialetto attico” (LO PIPARO 1987: 759).

²² Per altri significati di *dialetto* si veda Bal (1994) e Knecht (1997) dove si sottolinea la differenza fra il concetto di *dialetto* “europeo” e quello “oltreatlantico”. Nella sfera anglosassone *dialect* ha il senso più generale di *varietà linguistica*. Si consulti pure l’analisi di Ammon (1983).

ben delimitata. Il siciliano non va oltre i limiti della Regione cioè l'isola madre e quelle isole minori intorno a essa.²³

“A further significant distinction is that between those dialects that coexist with a standard variety (within the same language) and those where this is not the case” (*ib.*).

In senso generale, i primi sono eteronomi, parlati in classi sociali inferiori e sono caratteristici di società preindustriali, mentre i secondi sono autonomi, presenti in tutte le classi sociali e tipici di società industriali. Ma né l'eteronomia, né la determinazione diastratica sono interamente *implementabili* al siciliano. La dominazione di un altro sistema linguistico in Sicilia è un criterio difficilmente adoperabile visto che esprime una certa autonomia di una varietà sull'altra negando gli influssi opposti (*si veda 1.1.2.*). Anche l'*ambito socialmente e culturalmente ristretto* in cui si utilizzerebbe il dialetto, è da rifiutare. Il siciliano è utilizzato da persone istruite in ambiti socialmente e culturalmente “alti”: in provincia più laureati (8,2 %) che persone con la licenza media (4,9 %) pretendono utilizzare solo il siciliano negli uffici (LO PIPARO 1990: 246). Oltre ciò, questa opinione di limitazione culturale ignora la storia linguistica prima dell'Unità italiana²⁴ e quella letteraria (come per esempio i drammi dialettali di Luigi Pirandello, ecc.).

Poi, Ammon (*ib.*: 331) osserva come caso speciale la situazione di *diglossia*²⁵ (nella sua accezione fergusoniana) in cui la varietà alta e la varietà bassa fanno parte integrante di una sola lingua e in cui la varietà bassa è considerata geograficamente ristretta e non-standardizzata. Con l'uso di *lingua regionale* per “varietà bassa” esprimiamo l'unità linguistica tra le due varietà coinvolte: la regione fa parte della nazione come la lingua regionale della lingua nazionale²⁶.

²³ Un'altra visione, meno geografica e più linguistica, è quella che raggruppa le lingue regionali centro-meridionali dell'Italia, cioè il siciliano, il salentino e il calabrese meridionale (*si veda 1.1.2.*). La visione geografica è anche discutibile se si prende in considerazione il gran numero di siciliani emigrati.

²⁴ Per un approccio meno annientante, si veda Lo Piparo (1987).

²⁵ Sulla *diglossia* in Sicilia, si veda D'Agostino *et al.* (1995: 24, 72-73, 182).

²⁶ Sull'unità linguistica nelle nazioni si veda Haugen (1972: 496-509). Il rapporto di questi due concetti è stato analizzato da Lo Piparo (1987: 768-781) per la Sicilia e da Tosi (2001: 1-20) per l'Italia.

1.3. Conclusione

In questo capitolo siamo andati alla ricerca della definizione di *lingua* e della definizione di uno dei suoi concorrenti più importanti, cioè *dialetto*. Perciò abbiamo analizzato la definizione lessicologica di entrambi i termini e la loro definizione dagli specialisti.

Prima di tutto, il nostro esame del senso della parola *lingua* ha dimostrato che la lessicologia non riesce a dare una descrizione adatta alle esigenze della linguistica, cioè a dare le vere sfumature della realtà linguistica. Così, la considerazione dell'uso e del sistema di regole è stata una visione troppo limitativa e strutturale. Il sistema linguistico è infatti una rete di varianti che si costruisce su cinque assi (incluso quello diacronico). Per di più, è sembrato impossibile o almeno profondamente discutibile di distinguere la lingua italiana dal dialetto siciliano.

Poi, abbiamo dimostrato la stessa costrizione criticando i criteri adoperati dai linguisti stessi. Abbiamo svolto una ricerca su due assi: la variabilità della lingua e i criteri scientifici della parola. Per quanto riguarda la variabilità abbiamo commentato la descrizione variazionale di Berruto (1993: 3-36). Gli assi diatopici, diastratici, diafasici e diamesici formano una rete di possibile variazione. La presenza di una forma rispetto a un'altra consiste quindi in una scelta, cosciente o no, implicita o no, da parte del locutore. Strettamente parlando però, la differenza tra lingua e dialetto non si spiega a partire dagli assi variazionali. Entrambi possiedono le capacità di adattarsi alla situazione locutiva e alle esigenze dei parlanti, malgrado l'uso manifestamente più ristretto del dialetto. Riguardante i criteri adoperati nella linguistica, di nuovo, questi erano molto interessanti, però mai convincenti per il nostro campo d'interesse: la coscienza dei locutori non riesce a superare i fondamenti metodologici della linguistica; la distanza biologica o genetica è identica rispetto al romanzo; la distanza linguistica è in movimento incessante; l'intercomprensione è un fatto che, considerata la grande divulgazione dei *media*, è quasi impossibile da indagare. Infine, neanche il terzo criterio, quello dell'eterogeneità, era sufficientemente applicabile per separare le due varietà linguistiche che ci interessano. È, insomma, soprattutto l'italianizzazione a provocare un grave problema metodologico.

In terzo luogo, abbiamo cercato di trovare la soluzione al nostro problema terminologico nelle locuzioni formate su *lingua*. Limitandoci a *lingua standard* per ragioni d'economia, abbiamo

notato che la precisione aggettivale ci aiuta poco. Il carattere standard della varietà standard consiste nella sua codificazione e nella sua autonomia rispetto alle altre varietà. Per la lingua italiana la codificazione si incentra soprattutto sulla varietà standard. Per il siciliano, invece, la qualificazione *standard* vale per ogni varietà locale. Ogni varietà diventa allora più o meno autonoma, cosa che, fra parentesi, diminuisce simultaneamente l'importanza di un siciliano sovraregionale, ossia comune.

Ora, la lingua possiede anche il significato di contrario e opposto a *dialetto*. Questo concetto inserisce un livello semantico molto spregiativo rispetto al sistema linguistico a cui si riferisce: il dialetto è considerato l'idioma degli usi socialmente e culturalmente limitati ed è considerato anche secondario rispetto alla lingua. Nella sua accezione scientifica, *dialetto* è utilizzato riferendosi ad una varietà non-standardizzata e limitata geograficamente. Questo però riduce fortemente il vissuto storico della terra d'origine e insinua erroneamente un carattere non-standardizzato. Giacché il criterio più scientificamente e politicamente corretto è quello della delimitazione nello spazio, abbiamo suggerito come alternativa il termine di *lingua regionale*. Questa riorientazione terminologica è giustificata nel senso che rispetta le nostre osservazioni preliminari e la definizione di *dialetto* nello *Zingarelli*. Nondimeno, bisogna anche riflettere sull'uso stesso dei due sistemi linguistici. Potrebbe darsi che in Sicilia l'idioma ancestrale rimane numericamente più usato dell'italiano. In ciò che segue indagheremo non sulla quantità assoluta d'uso, bensì sulla quantità di situazioni d'uso dell'uno rispetto all'altro: analizzeremo il procedimento del primo volume dell'OLS, cioè la

“raccolta di studi più ampia e metodologicamente più solida di cui disponiamo oggi in Italia a tale proposito” (GRASSI 1993: 289).

I primi risultati della ricerca sociolinguistica in Sicilia ci daranno una idea di come la scienza oggi affronta i problemi metodologici dovuti a una terminologia opaca e a una vicenda complessa.

2. La terminologia e la metodologia linguistica nel primo volume de *La Sicilia linguistica oggi*

2.0. Una breve presentazione dell'inchiesta

Per ciò che riguarda la metodologia dell'analisi sociolinguistica pubblicata nel 1990, l'OLS, malgrado il suo nome, non prende come punto di riferimento la lingua ma l'uomo. Non è, appunto, un osservatorio "della lingua come organismo autonomo e autosufficiente ma (...) dei parlanti, della loro capacità e incapacità di intrecciare e alternare idiomi diversi, del loro trasformare il mondo, sognare, amare, lottare, associarsi, dividersi, in poche parole del loro vivere individuale e collettivo mediante i linguaggi" (LO PIPARO 1990: 9). In questo senso, la lingua non è più soltanto quel soggetto di studio autosufficiente, al contrario, la scienza linguistica permette ormai di capire l'uomo e la società in cui la lingua viene praticata. Questa apertura demauriana del *focus* d'interesse è di capitale importanza per capire perché, dove, come, con chi, ... una lingua viene usata.

A partire da questa premessa, l'OLS svolge un'inchiesta doppia. La prima si concentra sulla quantità d'uso d'italiano e di siciliano. La seconda indaga sulla qualità di questi due sistemi linguistici presenti in Sicilia. Le domande però sono poste nello stesso tempo, alle stesse persone, dallo stesso raccoglitore nello stesso punto di indagine, ecc. Ciò permette di paragonare i dati della prima inchiesta con quelli della seconda.

In seguito,

"[l']universo di riferimento è la totalità dei residenti in Sicilia che tra l'aprile 1984 e il marzo 1985 (...) avevano compiuto i quindici anni. Il campione è formato da 1.320 soggetti (...) rappresentativi rispetto alle variabili dell'ampiezza demografica del comune di residenza, del sesso, dell'età, del livello di istruzione.

I punti geografici in cui è stata svolta l'inchiesta sono (...) 73: i 9 capoluoghi più 64 altri comuni (...). Si è avuto cura perché fra i punti dell'indagine non figurassero i comuni in cui, oltre il siciliano e l'italiano, è in uso una terza varietà linguistica (comunità albanesi e gallo-italiche)" (*id.*: 10).

Qui sotto analizziamo in modo più approfondito la terminologia linguistica utilizzata e le conseguenze determinate da questa. A tal fine, consideriamo due aspetti fondamentali ne *La Sicilia linguistica oggi*, più precisamente l'atteggiamento dei parlanti e la distribuzione funzionale delle lingue. Siamo impazienti di vedere come viene concepito il rapporto tra la lingua e il dialetto, aspetto fondamentale per ogni ricerca sulla distribuzione di due sistemi linguistici (in questo caso il siciliano e l'italiano). Si parla del siciliano come un dialetto e dell'italiano come una lingua, oppure entrambi sono considerati lingue? Quale criterio adoperano per delimitare questi due? E, finalmente, possiamo dedurre dalle conclusioni generali dell'inchiesta se l'uso del concetto stesso di *dialetto* è o non è giustificato?

2.1. Il rapporto tra lingua e dialetto

2.1.1. Il criterio comune : l'atteggiamento dei locutori

Oltre le domande sulle abitudini linguistiche dei siciliani, il primo volume dell'OLS dedica qualche domanda alla percezione dello spazio ideologico e linguistico in cui si muovono. Si tratta di frasi che comportano un giudizio rispetto agli idiomi indagati nell'inchiesta.²⁷ All'informatore è solo chiesto di esprimere il proprio accordo o disaccordo. Visto che questo tipo di domanda non è stato previsto in nessun precursore della ricerca sociolinguistica quantitativa in Italia, assistiamo a una spiegazione molto interessante per capire la situazione sociolinguistica della Sicilia (e dunque anche dell'Italia).

Secondo Vecchio (*ib.*: 152), queste frasi sono

“volutamente **generiche** nella loro apparentemente apoditticità. L'idea era quella di stimolare gli intervistati con dei giudizi netti che provocassero una loro reazione; non a caso l'insieme della domanda è nato intorno alle due frasi categoriche H e F, considerate come punti estremi e inequivocabili delle valutazioni rispettivamente negative e positive annesse al siciliano. Le altre frasi si possono pensare idealmente distribuite all'interno dello 'spazio ideologico-linguistico' definito da quegli estremi, con la funzione di individuarne o quanto meno di indicarne altre aree più o meno contigue: il ruolo sociale del siciliano, la sua caratterizzazione come tratto etnico-culturale, la sua funzionalità, **la sua caratterizzazione linguistica**, il suo posto nella scuola”.²⁸

Di questa domanda, la parte E ci interessa particolarmente (*si veda anche 1.1.2.*). C'è però qualche problema che merita la nostra attenzione. Il primo è già fornito dall'autore. Se la parte E è considerata dai ricercatori come una frase a valutazione positiva, non è affatto detto che

²⁷ Le otto frasi-stimoli chieste nella decima domanda, sono “A) Il siciliano è adatto specialmente per i discorsi allegri e scherzosi [;] B) Nella scuola dell'obbligo si dovrebbe dedicare qualche ora allo studio di poesie e commedie scritte in siciliano[;] C) Nella scuola dell'obbligo si dovrebbe dedicare qualche ora allo studio del siciliano [;] D) Chi non sa parlare siciliano non è un buon siciliano [;] E) Il siciliano è una lingua e non un dialetto [;] F) Le leggi e i regolamenti della regione e dei comuni siciliani dovrebbero essere scritti anche in siciliano [;] G) Le persone istruite dovrebbero parlare in italiano e non in siciliano [;] H) La parlata siciliana è rozza e volgare” (LO PIPARO 1990: 330).

²⁸ Il grassetto è nostro.

sia percepita in tal modo dagli informatori (*ib.*: 153). La polisemia complessa che circonda questi due concetti di *lingua* e *dialetto* rinforza la nostra constatazione (*si veda I.*).

L'opacità terminologica comporta però anche un'altro problema. Se è considerata una domanda con una marca ideologica netta (*ib.*: 154-155), non permette di dare il senso di quell'opinione. Poi, se viene capita come "il siciliano è una rete di sistemi linguistici e non una lingua ad uso limitato oltre la limitazione geografica" il presunto valore ideologico è completamente assente. L'altra interpretazione estrema di questa parte E della domanda 10 potrebbe essere che "il siciliano è una lingua codificata e non un'aberrazione dell'italiano". In quest'ultima, il valore della risposta perde ogni pertinenza oltre la registrazione di un certo atteggiamento sentimentale e ingenuo. In questo modo è impossibile dare un'interpretazione dei dati raccolti. Se osserviamo che la differenza fra coloro che sono d'accordo (47,7 %) con la domanda e coloro che non lo sono (45,3 %), per la Sicilia intera è la distanza minore registrata nell'intera domanda 10 del questionario non riusciamo ad andare oltre queste constatazioni²⁹.

In terzo luogo, l'autore aggiunge per questa stessa domanda E, che "[è] questa, appositamente, l'unica occasione in cui nel questionario appaiono i termini 'lingua' e 'dialetto', dalla valenza emotiva sociologicamente inequivoca" (VECCHIO 1990: 177). Ironicamente, è lo stesso autore, e solo lui, a utilizzare nella raccolta il termine *dialetto* in luogo di *siciliano*. Lo fa prima alla pagina 152³⁰ e lo ripete alla pagina 176³¹.

Insomma, l'intera domanda 10 è una frazione del questionario poco adatta alle esigenze richieste per la comprensione dell'essere bilingue in Sicilia. Il problema fondamentale consiste nell'essere troppo superficiale almeno per la parte che ci interessava di più. Benché ci dia una visione generale della coscienza metalinguistica, rimane oscuro il vero valore scientifico e lo scopo linguistico di questa domanda. In questo modo rimane anche un'enigma la natura del dialetto e della lingua, del loro senso e del loro mutuo rapporto, almeno per come viene concepito dai locutori. Permette soltanto di vedere oltre il possibile significato della frase, che complessivamente, 47,7 % degli intervistati è d'accordo, mentre il 45,3 % no.

²⁹ In provincia lo scarto fra i due atteggiamenti cade a 1,2 %.

³⁰ "[L]e frasi B e C sull'utilizzazione del dialetto a scuola di per sé sono da considerare neutre come le meno implicate ideologicamente".

³¹ "[I] siciliani disprezz[a]no il loro dialetto o viceversa (...) lo esalt[a]no".

Cerchiamo adesso di dedurre dalla variabilità linguistica delle considerazioni più approfondite e scientifiche riguardante il rapporto tra siciliano e italiano.

2.1.2. Il criterio linguistico : un problema metodologico

Anche se i siciliani vengono ridotti in modo generale a parlanti e i parlanti siciliani in modo più specifico a parlanti bilingui del tipo siciliano-italiano (*si veda in appendice*), la premessa umanistica rimane innegabile. Difatti, per capire chi è il parlante e per indicare le modalità delle sue scelte linguistiche, egli viene indagato secondo assi di variabilità considerati più pertinenti per il mondo siciliano. Queste variabili sono quantificabili e per convenienza vengono organizzate in differenti classi. L'uomo parlante, viene in questo modo sviscerato su:

- un asse di ampiezza demografica. Il numero preliminare di 10 classi viene ridotto a cinque nella presentazione dei dati, più precisamente *fino a 5 000, da 5 001 a 20 000, da 20 001 a 50 000, da 50 001 a 100 000 e oltre 100 000*. Niente indica però che i luoghi cruciali delle funzioni linguistiche sull'asse diatopico siano messi in evidenza in queste cinque classi. Perciò si deve esaminare anche se i comuni con 47 000 abitanti abbiano le stesse particolarità dei comuni con 50 000 abitanti e così via. Almeno giustificherebbe le scelte;

- un asse temporale dell'età. Questo viene ordinato in 65 o più, da 55 a 64, da 45 a 54, da 35 a 44, da 25 a 34 e da 15 a 24. Purtroppo questa segmentazione della realtà raggiunge estremi d'età molto significativi. Chi scrive la tesi di laurea a 23 anni è considerato linguisticamente assimilabile a colui che è in piena crisi di pubertà. Chi a 36 anni vive ancora a casa dei genitori è considerato come avendo un comportamento linguistico paragonabile a quello di colui che a 43 anni assiste alla nascita del suo secondo figlio;

- un asse riguardante il livello di studio che distingue i non scolarizzati dalle persone con la licenza elementare, quelli con la licenza media, i diplomati e i laureati.

Un'evoluzione indubbiamente positiva rispetto alle indagini sociolinguistiche anteriori però sta nell'approccio fondamentale con cui vengono concepite le domande. Difatti, secondo Lo Piparo (1990: 21) è "la genericità delle domande che rende (...) fluttuanti, e pertanto da leggere con molta cautela interpretativa, le risposte ai questionari Doxa e Istat. Bisogna pertanto evitare di trarre da esse conclusioni troppo categoriche". È la ragione per la quale essi hanno cercato una orientazione più specifica per le domande sulle modalità del comportamento linguistico in Sicilia. Il questionario non chiede più come l'informatore parla in famiglia, ma chiede quale lingua parla con i nonni, con i genitori, con la madre, con il

padre, con i fratelli, con i figli, ecc. Oltre la precisione delle domande, esse vengono raggruppate in tre domini più ampi, cioè il *dominio privato e familiare*, il *dominio pubblico informale* e il *dominio pubblico formale*. La bipartizione del dominio pubblico serve a ottenere delle risposte più precise su quando il parlante esce dalla familiarità senza perciò entrare in situazioni locutivi più formali.

Ogni dominio possiede nondimeno almeno una domanda che contiene lo stesso errore di quello denunciato nelle inchieste precedenti. Il primo dominio include le domande sulla lingua utilizzata durante momenti di rabbia e su quella usata con bambini piccoli sotto i quattro anni. In quest'ultima si potrebbe inserire una variabile non prevista dal questionario. Un uomo che comunica con un bambino sconosciuto potrebbe più facilmente decidere di adoperare l'italiano visto che è un estraneo. Il figliolo dei vicini, invece è un essere umano più familiare. Questo viene in parte confermato dal fatto che nei comuni con 20 000 abitanti o meno, più di un terzo (38,3 %) parla solo o prevalentemente siciliano con i bambini, per appena più di un quinto (21,75 %) nei centri con 50 000 o più abitanti. Poi, il dominio pubblico informale ragguaglia anche sulle abitudini linguistiche a tavola. Ovviamente la domanda non chiede chi partecipa alla cena. Che tipo di cena sarebbe poi? La cena può essere il momento in cui si ritrovano l'impiegato e il suo capo in una situazione meno formale del solito e questo può influire sulla loro scelta linguistica. Nell'ambito del terzo dominio, nel quale si informa sulla lingua nel luogo di lavoro, non intervengono variabili relative al livello di lavoro. Il livello di studio è l'unico dato della situazione socioeconomica dell'intervistato di cui disponiamo. Ora, non tutti gli operai possiedono solo la licenza e non tutti gli impiegati sono diplomati. Oltre ciò, anche il luogo di lavoro può influire sulla scelta linguistica dell'informatore. Non è certo che chi lavora o abbia lavorato in campagna abbia gli stessi comportamenti comunicativi di colui che si è trasferito in città per ragioni economiche.

Siamo nondimeno d'accordo sul fatto che queste insufficienze metodologiche hanno un peso inferiore rispetto al valore intrinseco dei risultati che l'inchiesta ha rivelato. Le domande hanno tutte un grado di generalizzazione di gran lunga inferiore rispetto a quello delle inchieste nazionali Doxa e Istat. Oltre la comparazione dei dati raccolti nelle altre regioni d'Italia, le loro conclusioni si limitavano alle constatazioni che il siciliano si parla di più in famiglia che al di fuori di essa e che l'italiano si parla di più con gli estranei che con gli amici (LO PIPARO 1990: 27).

Oltre ciò, un altro fatto indica una precisione più elaborata del procedimento dell'OLS. La presenza di un numero molto meno importante di risposte intermedie rivela una disposizione intrinseca delle domande ad avere risposte con maggiore univocità. Ad esempio, l'Istat registra per l'uso linguistico nell'ambiente familiare che il 33 % dei siciliani utilizza sia l'italiano, sia il siciliano (*ib.*: 19), mentre nelle risposte raccolte dall'OLS, da 1,4 % a 4,1 % risponde di utilizzare entrambi le lingue nella stessa condizione. Sia detto, però, che se durante l'inchiesta l'informatore esita, gli viene chiesto se in quella stessa situazione usa di più o di meno l'una o l'altra varietà linguistica. Solo se persiste, la risposta viene catalogata sotto *sia italiano che siciliano*.

Un'analisi statistica di D'Agostino *et al.* (1995: 73) ha dimostrato che nell'inchiesta dell'OLS “le variabili si dispongono in sostanza in questo ordine di importanza: ‘istruzione del soggetto’ > ‘istruzione del padre e della madre’ > ‘età’.” Nel punto seguente analizziamo le altre conclusioni della ricerca quantitativa.

2.1.3. La distribuzione funzionale del siciliano e dell'italiano

Lo Piparo (*ib.*: 28) pretende di poter rendere oltre gli aspetti generali assai prevedibili, la “grammatica che governa lo spazio rappresentato”. Di fatto, il mutamento linguistico è caratterizzato con molte più sfumature e precisioni. Le conclusioni sintetiche sono:

- “[u]no zoccolo duro di prevalente sicilianità linguistica è l'insieme dei microreticoli che vanno dalla Rabbia e dagli Anziani fino al Coniuge” (*ib.*).
- “dai Figli ai Nipoti ai Bambini la linea dell'italianità sale quasi in verticale” (*ib.*).
- “la sostituzione del siciliano è correlativa al rafforzamento della ufficialità e istituzionalità del reticolo” (*ib.*).
- “l'indice di mobilità linguistica riscontrato nel dominio familiare tende a corrispondere all'indice di mobilità linguistica riscontrato nel dominio pubblico” (*ib.*: 32).
- “[i]l (...) 90,9 % di siciliani alterna in vario grado e con diverse modalità tanto il siciliano quanto l'italiano” (*ib.*: 36). Né i siculofoni totali (5,63 %), né gli italofoeni totali (3,56 %) “rappresentano un qualsiasi gruppo sociale o geografico” (*ib.*: 37).
- “l'uso differenziato e stratificato di siciliano e italiano accomuna tutti i punti sociolinguistici della Sicilia contemporanea. (...) A praticare meno degli altri la commutazione idiomatica funzionale a contesti e interlocutori sono i laureati di Palermo e, nei comuni della provincia, i privi di titolo di studio e i più che sessantacinquenni: i laureati perché usano prevalentemente l'italiano, gli altri perché usano prevalentemente il siciliano” (*ib.*: 39).

Lo Piparo (*ib.*: 40-45) sintetizza poi la vicenda del bilinguismo dei genitori. Ciò consiste in un dato importante perché permette di vedere in quale modo il siciliano evolve da madrelingua a lingua seconda. Dà anche una approssimazione di come una lingua viene trasmessa a casa, un dato importante per tutte le altre lingue regionali che oggi non vengono quasi più trasmesse di madre in figlio. I risultati più salienti sono:

- “solo [6,2 %] hanno avuto o hanno genitori che parlavano o parlano tra loro in lingua italiana. Di contro, ottantatre su cento hanno avuto o hanno genitori che usavano o usano tra loro solo il siciliano” (*ib.*: 40).

- “[s]olo i laureati dei capoluoghi (33,6 %) e particolarmente di Palermo (10,9 %) sono nati nella maggioranza dei casi in una famiglia in cui padre e madre non parlavano esclusivamente in siciliano tra loro” (*ib.*: 43).

- “chi ha avuto l’italiano come prima lingua, o proviene da famiglie e ambienti italofofoni, nella grande maggioranza dei casi ha imparato il siciliano come seconda lingua” (*ib.*: 45).

Quest’inchiesta riesce quindi a sfumare il nostro approccio del vissuto linguistico siculo-italiano. Traspare che almeno in Sicilia, il siciliano non è ancora affatto la lingua delle classi inferiori, della cultura bassa. Nemmeno in Sicilia la lingua regionale è la lingua secondaria. Al contrario, i dati rivelano “un universo linguistico siciliano totalmente bilingue, altamente dinamico, percorso da tendenze omogeneizzatrici dalle grandi città sino ai centri meno popolati” (D’AGOSTINO *et al.* 1995: 24). Il basso numero di monolingui ne è la prova più ovvia.

Certo, si intravede anche che prototipicamente parlando il siciliano è la lingua utilizzata fra persone di una certa età e che quindi esiste una rottura nella trasmissione intergenerazionale della lingua (FISHMAN 1991: 4 *e passim*). Ma anche se la casa oggi non sembra più funzionare come unico posto dove si apprende il siciliano, questo idioma viene trasmesso in qualche modo. In realtà, i dati dimostrano che molti italofofoni apprendono a esprimersi nella lingua regionale al posto di lavoro, fra amici, ecc. In quel senso è una lingua considerata importante dai locutori al punto che è un vettore di integrazione.

Oltre queste progressive modificazioni verso il *socioletto*, la pratica dell’italiano sempre più sostenuta dalla società avrà indubbiamente cambiato il vissuto linguistico in Sicilia nel momento in cui scriviamo. Bisognerebbe riflettere quindi su un sistema di protezione più accurato e istituzionalmente sopportato almeno se esiste il desiderio di *difesa e illustrazione* della lingua regionale siciliana contro la sua progressiva perdita³².

³² Sull’importanza di un’educazione linguistica corretta con l’insegnamento delle lingue minoritarie (il siciliano, il galloitalico, il siculoalbanese) nella scuola elementare in Sicilia, si veda Ruffino (1992: 9 *e passim*).

2.2. Conclusione

Nella nostra analisi del primo volume de *La Sicilia linguistica oggi* abbiamo cercato di trovare argomenti per approfondire i concetti di *lingua* e di *dialetto*. Poiché la metodologia dell'OLS è destinata all'indagine sulla distribuzione linguistica in Sicilia a partire dalle testimonianze di un *corpus* di informatori considerato rappresentativo, in una rete di punti geografici rappresentativa, ecc. abbiamo trovato degli aspetti fondamentali per la messa in pratica degli elementi legati al rapporto tra il siciliano e l'italiano.

Purtroppo, non figura nella raccolta il procedimento utilizzato per distinguere i due sistemi linguistici. Per contro, se analizziamo i dati concreti e la loro utilizzazione, riusciamo a discernere due grandi approcci adoperati dai sociolinguisti dell'OLS. Il primo viene messo in pratica nell'analisi degli atteggiamenti dei locutori rispetto agli idiomi considerati autoglotti presenti in Sicilia. Qui, la coscienza metalinguistica avrebbe dovuto proporci una certa visione del vissuto siciliano. Visto l'eccessiva generalità della domanda in questione, le risposte raccolte non possiedono un grande valore scientifico per la comprensione della realtà siciliana. L'unico fatto rilevante da notare era che pure i ricercatori dell'OLS intravedono nell'uso del termine *dialetto* un aggiunto semantico che trasgredisce l'oggettività scientifica. Un solo autore aveva piena fiducia nell'uso di dialetto.

Il secondo approccio è quello della variabilità linguistica, di cui già abbiamo potuto sottolineare qualche difetto (*si veda I.I.I.*). Sugli assi dell'età, del sesso, dell'ampiezza demografica e del titolo di studio si analizza *la grammatica che governa lo spazio* linguistico siciliano. Essendo più specifiche e ragionate della domanda sulla coscienza metalinguistica dei siciliani (criticata qui sopra), queste domande permettono di ottenere risultati assai chiari rispetto alla complessità linguistica in Sicilia. Insomma, nessun aspetto permette di predeterminare la scelta linguistica dei parlanti, ciò che suggerisce che il siciliano e l'italiano fanno parte integrante di un solo vissuto linguistico. "Il 90 % circa dei siciliani si ritiene, dunque, capace di percorrere liberamente lo spazio comunicativo a sua disposizione, riservando la selezione dei codici alle sole esigenze funzionali" (D'AGOSTINO *et al.* 1995: 72).

Il valore dell'inchiesta è quindi basilare per la comprensione della realtà linguistica in Sicilia. Mette effettivamente in causa la pertinenza scientifica di *dialetto*: niente ci permette di affermare che il siciliano impegna le funzioni attribuite dagli studiosi al concetto di *dialetto*.

D'altra parte, la sua essenza come lingua rimane immutata. Oltre la sua collocazione in Sicilia, la nostra indagine consolida la nostra posizione a favore dell'uso della locuzione di *lingua regionale* invece di *dialetto*.

3. Conclusione generale

Per filo e per segno della nostra ricerca abbiamo provato di distinguere la lingua dal dialetto per applicare la teoria alla realtà linguistica siciliana. Non siamo riusciti però a incontrare la soddisfazione scientifica che speravamo. Né l'accezione nel dizionario, né l'analisi ragionata dai linguisti hanno rimediato alla polisemia e all'opacità che circondano queste due parole. Nondimeno concludiamo la nostra tesi in modo positivo mettendo in rilievo l'apporto fondamentale del nostro punto di vista per la (socio)linguistica: la nostra proposta di chiamare *lingua regionale* ciò che l'abitudine chiamerebbe *dialetto*.

Prima di tutto siamo partiti dalla domanda se il rapporto tra lingua e dialetto è adeguato alla descrizione linguistica. Difatti, spesso il dialetto viene sommerso nella sfera culturale della lingua considerata più alta, prestigiosa e corretta. Per vedere perché questo avvicinamento non tiene debitamente conto della realtà linguistica, abbiamo cercato gli elementi essenziali che distinguono il dialetto dalla lingua. Dopo questo abbiamo applicato le nostre osservazioni ai dati ottenuti dall'OLS.

Al fine di chiarire il senso di *lingua*, abbiamo prima indagato sulla sua definizione lessicografica nello *Zingarelli*. Il dizionario attestava soprattutto la funzionalità comunicativa e la *sistematicità* strutturale come elementi di base. Ora, visto che il dialetto è nella stessa misura un sistema linguistico che serve alla gente come strumento equivalente di comunicazione e visto che, insomma, la lingua abbia molti altri aspetti fondamentali da considerare, ci siamo orientati verso l'analisi della scienza linguistica per capire meglio il senso delle suddette parole. Prima però abbiamo analizzato come la variabilità strutturale riflette una variazione funzionale. Su assi tanto divergenti come la diatopia, la diastratia, la diafasia e la diamesia, una lingua si intreccia con il sistema idiomatico dialettale per formare *la lingua*, cioè una rete di varianti linguistiche. La complessità della ripartizione funzionale delle varietà linguistiche in quel reticolo rimane alta: dove comincia la lingua *dialettalizzata* e dove il dialetto *italianizzato*?

Poi, abbiamo soffermato l'attenzione sulla teoria di Ammon (1987). Prima egli insiste sulla differenziazione della lingua come rete ideale e su quella di una varietà specifica in questa rete. In un secondo momento spiega gli aspetti che ci permettono di distinguere una lingua

dall'altra. Sono la coscienza linguistica, la distanza biologica e sistematica tra due lingue, la loro intercomprensione, e, finalmente, il grado di eteronomia con un'altra varietà. Nessuno di questi criteri rende però la vera differenza tra il siciliano e l'italiano. La coscienza linguistica dei locutori è un argomento difficilmente quantificabile e più sociologico e democratico che linguistico. La distanza biologica tra il siciliano e l'italiano è la stessa di quella che intercorre tra il francese e il vallone o il castigliano e il portoghese. Dal punto di vista sistematico, l'analisi già problematica dall'inizio, diviene sempre più complessa a causa dell'avvicinamento graduale tra le due varietà linguistiche. Questa approssimazione problematizza la quantificazione dell'intercomprensione. Anche l'eteronomia del siciliano rispetto all'italiano è un aspetto discutibile.

In terzo luogo, vista la relativa insufficienza delle teorie linguistiche, abbiamo indagato sul senso delle attribuzioni aggettivali di *lingua* per incontrare la ragione fondamentale che distingue l'italiano dal siciliano. Nell'economia del nostro lavoro ci siamo limitati a considerare i componenti essenziali della lingua standard. Ripetiamo che secondo Ammon, essa si distingue in una rete di varietà linguistiche con una varietà standard, e in questa stessa varietà standard. Nel caso del siciliano abbiamo insistito sulle conseguenze standardizzanti della concezione del siciliano dei dialettologi. Loro studiano il siciliano come la lingua di una località ben definita. La metodologia del *Vocabolario siciliano* lo corrobora. Il siciliano è dunque una lingua standard in cui tutte le varietà (infra)locali sono standard. Le altre varietà di siciliano (giovanile, sovraregionale, *κοινή*, ecc.) sono considerate meno corrette e vengono effettivamente molto meno studiate rispetto alle varietà standard. Una comparazione tra l'*Accademia della Crusca* e il *Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, partendo dall'ipotesi che il *CSFLS* assume la funzione di un'*Accademia siciliana*, permetterebbe di chiarire la nostra osservazione.

Per ciò che riguarda il termine *dialetto*, esso originariamente si riferiva alla variabilità diafasica delle varietà antiche del greco. Il dialetto dorico, quello ionico e l'attico si utilizzavano a secondo dei generi letterari. Il termine si è diffuso come innovazione lessicale rinascimentale tramite la traduzione latina (*dialectus*). L'analogia ha fatto sicché il termine si è legato al luogo di origine: il dialetto fiorentino era quello parlato a Firenze, il dialetto siciliano, quello parlato in Sicilia. Limitandoci al senso di *dialetto* pertinente per capire la locuzione *dialetto siciliano*, osserviamo che i dialettologi ritengono come elementi fondamentali del dialetto la non-standardizzazione e la limitazione geografica rispetto a

un'altra varietà usata su un territorio più vasto. Abbiamo già dimostrato che il siciliano è una lingua ben standardizzata e comparandola all'italiano abbiamo notato che è solo inferiore al livello geografico.

Dopo la nostra ricerca terminologica abbiamo scandagliato la ripartizione funzionale tra i due sistemi linguistici com'è stata raccolta dall'OLS. Prima di tutto, abbiamo deplorato la mancanza esplicita di criteri per distinguere chiaramente i due sistemi linguistici. Implicitamente però, abbiamo intravisto due procedimenti utili per il nostro scopo. Il primo era quello dell'atteggiamento dei locutori, indagato in una frase-stimolo specifica: "Il siciliano è una lingua e non un dialetto". Per mancanza di un vero significato di questa frase, la presenza di interpretazioni tanto divergenti quanto contraddittorie è stata inevitabile. In questo senso i risultati raccolti hanno per noi un valore che si avvicina a zero.

In secondo luogo, abbiamo indagato sulla ripartizione funzionale tra il siciliano e l'italiano. L'OLS stesso presenta i risultati su tre assi: l'ampiezza demografica del luogo di residenza, l'età e il livello di istruzione. Lì è collocata indubbiamente la complessità della realtà linguistica in Sicilia. È vero che qualche domanda rimane ambigua e che ci manca qualche asse di indagine o una ripartizione ulteriore degli assi già presenti e forse anche una ripartizione in meno, ma i risultati sono stati di un grande valore per la nostra comprensione della convivenza linguistica in Sicilia: dimostrano un forte avvicinamento dei due sistemi linguistici e delle loro rispettive varietà. In altre parole, per delimitare il siciliano e l'italiano è meglio limitarsi agli assi diatopici, diastratici, diafasici, diamesici e diacronici. In questo senso, il siciliano e l'italiano, se non formano parte integrante di una stessa lingua, almeno sono da considerare due fenomeni di un solo vissuto linguistico, cioè la realtà linguistica siciliana contemporanea. È in questo senso che dobbiamo correggere l'ipotesi enunciata nella nostra introduzione.

Dialetto è un termine giustificato soltanto se si riferisce a una situazione in cui l'idioma designato si colloca in un territorio meno vasto rispetto alla lingua.

Sfortunatamente il concetto di *dialetto* è stato svuotato a causa degli usi numerevoli in ambiti così diversi come la linguistica, la politica, l'insegnamento, i discorsi comuni, ecc. Con la nostra proposta terminologica però di chiamare il siciliano (e magari tutte le altre lingue regionali della Romània) una lingua regionale e non un dialetto esprimiamo con chiarezza la restrizione geografica, d'una parte, e consolidiamo la relativa indipendenza linguistica del

siciliano, dall'altra. Siccome la presenza di valutazioni socioeconomiche in concetti come *lingua* e *dialetto* ci sembra inevitabile, preferiamo esplicitare e chiarire queste aggiunte semantiche con la dicotomia *lingua regionale* - *lingua nazionale*. Rimane nondimeno un punto di vista da approfondire terminologicamente e metodologicamente. È indubbio, però, che ora, applicando la nostra proposta, la linguistica in generale e la sociolinguistica in particolare, potranno ritrovare l'oggettività indispensabile per la validità delle ricerche e delle osservazioni. È in questo senso che secondo noi il siciliano dovrebbe essere coperto dalla *Carta europea per le lingue regionali e minoritarie*. Anche se lo statuto di una lingua non cambia per niente il suo uso, il prestigio che darebbe una ricognizione internazionale rinforzerà il bilinguismo siciliano-italiano e magari incrementerà la trasmissione intergenerazionale del siciliano.

4. Bibliografia

- ALINEI, Mario (1984), «*Dialetto*»: *un concetto rinascimentale fiorentino*, in Mario ALINEI, a cura di, *Lingua e dialetti: Struttura, storia e geografia*, Studi linguistici e semiologici, Bologna, Il Mulino, pp. 169-199.
- AMMON, Ulrich (1983), *Vorbereitung einer Explizit-Definition von "Dialekt" und benachbarten Begriffen mit Mitteln der formalen Logik*, in Klaus J. MATTHEIER, a cura di, *Aspekte der Dialekttheorie*, Reihe germanistische Linguistik 46, Tübingen, Niemeyer Verlag, pp. 25-68.
- AMMON, Ulrich (1987), *Language – Variety/Standard Variety – Dialect (tradotto da Ulrich Ammon e Susan Long)*, in Ulrich AMMON, Norbert DITTMAR, Klaus J. MATTHEIER, a cura di, *Sociolinguistics, Soziolinguistik, An International Handbook of the Science of Language and Society, Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft, First Volume, Erster Halbband*, Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft 3.1, Berlin – New York, de Gruyter, pp. 316-335.
- BAL, Willy (1994), *À propos des langues régionales*, in AA.VV., *Projet Culturel Global*, s.l., Union Culturelle Wallonne, pp. 6-12.
- BERRUTO, Gaetano (1993), *Le varietà del repertorio*, in Alberto A. SOBRERO, a cura di, *Introduzione all'italiano contemporaneo, La variazione e gli usi*, Roma – Bari, Laterza, pp. 3-36.
- CALVET, Louis-Jean (1998), *Language wars and linguistic politics (tradotto da Michel Petheram)*, Oxford, Oxford University Press.
- CORTELAZZO, Manlio – ZOLLI, Paolo (1984, 1980¹), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- D'AGOSTINO, Mari – PENNISI, Antonino (1995), *Per una sociolinguistica spaziale, Modelli e rappresentazioni della variabilità linguistica nell'esperienza dell'ALS*, Materiali e ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia 4, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Istituto di filologia e linguistica – Facoltà di lettere e filosofia.
- D'AGOSTINO, Mari (1995), *Luoghi del vivere e luoghi del comunicare nella Sicilia degli Anni Novanta*, in Giovanni RUFFINO, a cura di, *Percorsi di geografia linguistica, Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Materiali e ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia 1, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Istituto di filologia e linguistica – Facoltà di lettere e filosofia, 159-196.
- DE MAURO, Tullio (1999), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet.
- DE MAURO, Tullio – LODI, Mario (1993²), *Lingua e dialetti*, Roma, Editori Riuniti.
- DOGLIOTTI, Miro – ROSIELLO, Luigi (1994¹²), *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli.
- FISHMAN, Joshua (1991), *Reversing Language Shift, Theoretical and Empirical Foundations*

- of Assistance to Threatened Languages*, Multilingual Matters 76, Clevedon, Philadelphia, Adelaide, Multilingual Matters.
- FOURQUET, Jean (1968), *Langue – dialecte – patois*, in André Martinet, a cura di, *Le langage*, Encyclopédie de la Pléiade 25, Parigi, NRF, pp. 571- 596.
- GÉRARD, Nicolas (2002), *La standardisation et l'enseignement des langues régionales romanes de Wallonie à la lumière de la vitalité de son institutionnalisation*, tesi di laurea sotto la direzione di Prof. Pierre SWIGGERS, Lovanio, Katholieke Universiteit Leuven.
- GRASSI, Corrado (1993), *Italiano e dialetti*, in Alberto A. SOBRERO, a cura di, *Introduzione all'italiano contemporaneo, La variazione e gli usi*, Roma – Bari, Laterza, pp. 279-310.
- HAUGEN, Einar (1966), *Dialect, Language, Nation*, “American Anthropologist” 68, pp. 922-935.
- KLINKENBERG, Jean-Marie (1994), *Des langues romanes, Introduction aux études de linguistique romane*, Champs linguistiques, Louvain-la-Neuve, Duculot.
- KLOSS, Heinz (1978², 1952), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, Schwann.
- KNECHT, Pierre (1997), *Dialecte*, in Marie-Louise MOREAU, a cura di, *Sociolinguistique, Les concepts de base*, Sprimont, Mardaga, pp. 120-124.
- LEPSCHY, Giulio C. (1978), *Saggi di linguistica italiana*, Studi linguistici e semiologici 9, Bologna, Il Mulino.
- LO PIPARO, Franco (1987), *Sicilia linguistica*, in Maurice AYMARD, Giuseppe GIARIZZO, a cura di, *La Sicilia*, Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi, Torino, Einaudi, pp. 735-807.
- LO PIPARO, Franco (1990), a cura di, *La Sicilia linguistica oggi, Primo volume*, Osservatorio Linguistico Siciliano 3, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- MARAZZINI, Claudio (2002³, 1994), *La lingua italiana, Profilo storico*, Bologna, Il Mulino.
- PARLAMENTO ITALIANO (1999), *Legge 15 dicembre 1999 recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche - n. 482*, “Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana” 297, 20 dicembre 1999.
- PICCITTO, Giorgio (1959), *Il siciliano dialetto italiano*, “Orbis” 8, n. 1, pp. 181-199.
- PICCITTO, Giorgio (1977), a cura di, *Vocabolario siciliano*, Catania – Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Opera del vocabolario siciliano.
- RUFFINO, Giovanni (1990), *Dinamiche socioeconomiche e variazione linguistica*, in Franco LO PIPARO, a cura di, *La Sicilia linguistica oggi, Primo volume*, Osservatorio Linguistico Siciliano 3, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 179-205.

- RUFFINO, Giovanni (1992), *Scuola Dialetto Minoranze linguistiche, L'attività legislativa in Sicilia (1946-1992)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- RUFFINO, Giovanni (1995), *L'ALS: storia del progetto, stato dei lavori, prospettive*, in Giovanni RUFFINO, a cura di, *Percorsi di geografia linguistica, Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Materiali e ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia 1, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Istituto di filologia e linguistica – Facoltà di lettere e filosofia, pp. 11-111.
- RUFFINO, Giovanni (2001), *Sicilia, Profili linguistici delle regioni*, Bari, Laterza.
- SGROI, Salvatore Claudio (1994), *Diglossia, prestigio e varietà della lingua italiana*, Il Cirneco 1, Enna, Il lunario.
- TELMON, Tullio (1992), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Lingua, cultura, territorio 16, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- TOSI, Arturo (2001), *Language and Society in a Changing Italy*, Multilingual Matters 117, Clevedon – Buffalo – Toronto – Sydney, Multilingual Matters.
- TROPEA, Giovanni (1988), *Lessico del dialetto di Pantelleria*, Lessici siciliani 4, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- VARVARO, Alberto (1990), *Koiné nell'Italia meridionale*, in Glauco Sanga, a cura di, *Koiné in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Bergamo, Lubrina, pp. 69-78.
- VECCHIO, Sebastiano (1990), *Una mappa dell'ideologia linguistica*, in Franco LO PIPARO, a cura di, *La Sicilia linguistica oggi, Primo volume*, Osservatorio Linguistico Siciliano 3, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 151-178.
- ZAMBONI, Alberto (2002), *Aspetti e momenti di storia linguistica della Sicilia, Rassegna critica nel cinquantenario del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Appendice : La discriminazione linguistica dell'OLS

Abbiamo notato che i ricercatori dell'OLS nel primo volume della *Sicilia linguistica oggi* discriminano le comunità cosiddette *alloglotte* della Sicilia. “Ciò perché si è ritenuto che le minoranze alloglotte richiedano una indagine adeguatamente mirata” (LO PIPARO 1990: 10). Ora, questo comporta due conseguenze che mettono in causa il valore fondamentale della ricerca. La prima è dovuta all'esclusione di comunità linguistiche che formano insieme all'italiano e al siciliano il mosaico linguistico dell'isola. Il secondo aspetto problematico sta nell'uso della parola *alloglotto*, la quale non è molto esatta in riferimento alle comunità designate.

In primo luogo, se con questo termine uno riferisce alle comunità galloitaliche e albanesi, utilizza un termine ambiguo. Quale criterio dunque adoperare per delimitare la zona galloitalica, o meglio i parlanti galloitalici? Ripetiamo che la distanza genetica è la stessa. Poi, la distanza sistematica non sarà uguale per ogni fatto linguistico. Infine, visto la progressiva sicilianizzazione e italianizzazione del galloitalico attraverso i secoli, questa stessa distanza è in perpetuo cambiamento.

Oltre il fatto che le comunità galloitaliche sono meno alloglotte di quanto pensavamo, l'esclusione dei siculoalbanesi non è un problema meno complesso. Di nuovo, anche se la distanza biologica è assai più notevole, gli influssi *sicilianeggianti* e *italianeggianti* sono importanti. In questo senso, l'albanese come viene trasmesso di madre in figlio durante i secoli diverge fundamentalmente dello *shqip*, la lingua ufficiale dell'Albania. Di più, se la domanda *emblematica* dell'inchiesta è *Che lingua fa oggi in Sicilia?* non si dovrebbe escludere nessuna comunità. L'esclusione degli albanesi in Sicilia è tanto più criticabile poiché la comunità albanofona si è stabilita molto prima dell'adozione dell'italiano come lingua comunemente parlata in Sicilia. In altre parole, sia l'uno che l'altro fanno parte integrante del vissuto linguistico siciliano e quindi della *Sicilia linguistica oggi*. Seguendo lo stesso ragionamento, il desiderio della contemporaneità espressa nel titolo dell'indagine impedisce ai ricercatori di omettere dalla loro indagine altre comunità storicamente meno giustificabili, però non meno testimoni del flusso incessante di migrazioni.

In questo senso, non solo i siculoalbanesi ma in una certa misura anche i nuovi albanesi immigrati devono far parte dell'indagine. Questo ragionamento è secondo noi applicabile a

tutti i *nuovi siciliani*, cioè gli immigrati sudanesi, cinesi, ecc. Secondo Marazzini (2002³³: 464), “[q]uesti (...) stanno soppiantando le vecchie minoranze storiche per importanza, peso sociale e per la gravità dei problemi posti dalla loro presenza”. Difatti, spesso la loro presenza in Italia è clandestina, ciò che rende la metodologia e la messa in pratica di una ricerca sociolinguistica in Sicilia ancora più difficile³³.

In secondo luogo, il termine *alloglotto* manca di esattezza per delimitare le lingue di importazione recente da quelle considerate più autentiche o meglio, storicamente più antiche. È noto che prima di ogni forma di colonizzazione dell'isola, la Sicilia era (presumibilmente) popolata dai Sicani. L'unificazione territoriale nel III secolo a.C. e linguistica nel I secolo d.C. sono all'origine del siciliano come lo conosciamo oggi. Il siciliano proviene nondimeno dallo stesso ceppo che il galloitalico e l'italiano (*si veda 1.1.2.*). Il galloitalico è stato importato come lingua veicolare in Sicilia molto prima dell'italiano. In altri termini, se consideriamo il siciliano autoctono per motivi storici, il galloitalico dovrebbe essere abordato come una lingua più autoctona dell'italiano. L'italiano e il siculoalbanese sono entrambi di importazione più recente. Concludiamo che l'esclusione delle comunità galloitaliche e albanesi in un'analisi della Sicilia linguistica contemporanea non è altro che una discriminazione. Ora, un'inciampo è se gli immigrati asiatici, africani e europei dell'Est (di importazione molto più recenti) dovrebbero anche essere ritenuti come comunità alloglotte della Sicilia linguistica contemporanea.

Infatti pensiamo di intravedere in queste considerazioni un atteggiamento irrispettoso rispetto ai sistemi linguistici a cui l'OLS si riferisce. Essenzialmente, ritroviamo lo stesso volo pindarico secondo il quale le lingue con un peso economico, politico e sociale più importante, vengono considerate in modo diverso. In altre parole, il positivismo intorno all'italiano fa sì che quest'idioma non viene considerato come una lingua alloglotta in Sicilia, benché sia di importazione ancora più recente di altri idiomi considerati alloglotti.

³³ Per più dettagli riferiamo a Telmon (1992: 149-152).